18

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 APRILE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MAURO SEPPIA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BIANCA GELLI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che il gruppo federalista europeo ha chiesto che la pubblicità dei lavori della Commissione sia assicurata anche mediante ripresa con impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro per i beni culturali e ambientali, senatrice Vincenza Bono Parrino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro per i beni culturali e ambientali, senatrice Vincenza Bono Parrino.

L'indagine conoscitiva sui beni culturali, anche sulla base di atti e documenti acquisiti nel corso di precedenti indagini, oltre a rivolgersi ai problemi della tutela dei beni culturali e della riforma del Ministero, ha inteso soprattutto approfondire gli aspetti economici insiti nella politica dei beni culturali e i problemi emergenti in relazione alle nuove professionalità scientifiche e del settore dei beni culturali, con particolare riferimento ai problemi della consultazione e della catalogazione, nonché a quelli del rapporto tra settore pubblico e settore privato.

Su tali questioni abbiamo già svolto audizioni molto significative che si riveleranno assai utili in vista dell'obiettivo della Commissione cultura di elaborazione dei testi legislativi di riforma dei meccanismi di spesa per i beni culturali e del settore nel suo complesso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BIANCA GELLI

VINCENZA BONO PARRINO, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* Desidero, in primo luogo, ringraziare la Commissione cultura ed il suo presidente per aver avviato un'indagine conoscitiva sui beni culturali che rappresenta un sintomo piuttosto eloquente dell'interesse con cui la stessa Commissione cultura, così come l'intero paese, seguono i problemi relativi ai beni culturali.

Pertanto, il fatto che questa Commissione abbia avviato un'indagine conoscitiva in materia, finalizzata alla predisposizione di successivi interventi legislativi, non può che trovarmi soddisfatta, anche perché lo svolgimento di una serie di audizioni suddivise per aree problematiche (concernenti i modelli di intervento nell'economia, i nuovi strumenti e i nuovi obiettivi, il ruolo delle industrie e dei privati, l'occupazione e la formazione professionale nel settore), può evidenziare in maniera assai eloquente l'urgenza di un'attività riformatrice che veda impegnate tutte le forze politiche.

Come gli onorevoli deputati sanno, il Ministero per i beni culturali e ambientali si trova nella condizione di dover affrontare numerosi problemi, primo fra

tutti quello relativo alla legge di tutela. Infatti sta crescendo giorno dopo giorno, anche da parte della pubblica opinione, la consapevolezza del fatto che la legge di tutela non è più adeguata alle attuali necessità. Essa, pur rimanendo estremamente valida nel suo impianto generale (tanto che viene considerata da tutti, per molti aspetti, una legge illuminante), non rispecchia più la moderna accezione dei beni culturali, nel cui ambito non vengono ricompresi i beni demo-antropologici e quelli musicali; nello stesso tempo, la legge di tutela non fa alcun riferimento ai centri storici.

Conseguentemente, ho avvertito più che mai l'esigenza di avviare un'attività di riforma; a tal fine ho istituito una commissione presieduta dal professor Massimo Severo Giannini; in questo modo, tra l'altro, si potrà riprendere un discorso politico già avviato nella precedente legislatura, quando era stata costituita un'analoga commissione presieduta dallo stesso professor Giannini.

Abbiamo, quindi, aperto un discorso nuovo nel tentativo di elaborare un'altra legge di tutela, pur nella consapevolezza che non si tratta di un compito facile.

Desidero, in secondo luogo, soffermarmi sui problemi attinenti al modo in cui il Ministero per i beni culturali e ambientali dovrebbe operare al fine di pervenire ad un assetto più razionale della spesa.

In proposito, le questioni più delicate riguardano il recupero delle risorse e la programmazione della spesa.

Mi rendo conto che non si possono avviare azioni di carattere straordinario se non si è in grado di portare a termine quelle ordinarie e viceversa. Tuttavia, è necessario superare questa dicotomia; in tale ottica si colloca il nuovo disegno di legge che ho predisposto e che mi auguro la Commissione cultura della Camera possa esaminare al più presto, anche perché esso potrebbe costituire un importante elemento di confronto politico. Si tratta, comunque, di un tentativo di razionalizzare i meccanismi di intervento che negli anni scorsi sono stati caratterizzati da spinte eterogenee e da momenti decisionali certamente non omogenei. Infatti, i canali lasciati aperti dalle leggi di intervento straordinario vengono fatti confluire in un unico collettore da cui si dipartono flussi variamente calibrati. Vi è un tentativo di percentualizzare la spesa che rappresenta un punto di partenza poiché una programmazione seria non può prescindere dall'individuazione degli obiettivi di spesa. Non desidero però soffermarmi ad illustrare il disegno di legge in questa sede poiché sul testo in questione si è ancora in attesa del concerto del Ministero del tesoro e degli altri ministeri interessati.

Nell'ottica di una programmazione della spesa, intendo utilizzare al massimo il consiglio dei beni culturali, organismo che si è insediato solo recentemente (per la quasi totalità è elettivo, vi è però una rappresentanza del Ministero, oltre che delle regioni e dei comuni).

Ho letto gli atti di questa Commissione e vorrei fare alcune precisazioni sulla vicenda Ciccolo, di cui tanto si è parlato. Non spetta certamente a me giudicare sulla preparazione o sulla formazione culturale – anche perché i confini tra cultura e non cultura sono molto labili: la Commissione può anche avviare un'indagine in tal senso – vorrei semplicemente dire che la persona in questione è stata nominata dalla provincia. Ripeto, questa Commissione ha fatto bene ad avviare un'analisi per aree problematiche.

Il Ministero è travagliato da tante necessità; in questo senso vorrei soffermarmi su alcuni punti che ritengo prioritari. Il primo riguarda l'istituto centrale per il restauro; insieme con il professor D' Elia – recentemente ascoltato da questa Commissione – abbiamo avviato uno studio della situazione attuale, che non risponde certamente alle esigenze del paese. Ricordo che l'istituto opera da circa cinquanta anni (la legge istitutiva è del 1939), ma non è riscontrabile oggi alcuna omogeneità metodologica tra l'attività svolta a livello regionale e quella che riguarda i rapporti tra lo Stato e le regioni. A tale scopo è stato deciso di

riesaminare il protocollo d'intesa Vernola-Mayer, riproponendolo all'interno delle strutture ministeriali, per avviare un discorso nuovo sulla scuola di restauro. Come da tempo è stato detto, non è più possibile tollerare che in Italia risultino diplomati ogni anno solo quindici restauratori; in tal senso, d'intesa con le regioni, pensiamo di attivare almeno un corso di formazione professionale in ogni regione; un primo esperimento è stato avviato con la regione Sicilia che, essendo a statuto speciale, avrà una convenzione particolare che sottoscriveremo giovedì prossimo. Disponiamo quindi di una convenzione-tipo da applicare alle varie realtà regionali, su cui si potrà elaborare un successivo confronto con le regioni medesime.

Come i colleghi certamente sanno, il rapporto fra Stato e regioni non è risultato certamente ottimale in questi anni; conto pertanto di avviare un discorso nuovo a livello regionale; anche se è intervenuta la normativa recata dal decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, occore trovare una volontà politica atta a recuperare un rapporto nuovo per evitare i conflitti che si sono succeduti finora fra Stato e regioni.

Alla luce di tali considerazioni, affermo che esistono condizioni per riproporre oggi l'esperienza passata relativamente alla formazione professionale nel settore del restauro; sarà necessario sviluppare quegli aspetti didattici, connessi alla formazione professionale stessa, che rappresentino le strutture di servizio degli apparati centrali, ma sarà altresì necessario avviare un discorso per una formazione nuova, la più completa possibile, all'insegna di quella interdisciplinarietà (di cui oggi non si può assolutamente fare a meno) data dal decentramento, ma nello stesso tempo dal collegamento tra Stato e regioni.

Desidero ora soffermarmi, anche se brevemente, sul problema del personale. Attualmente il Ministero dispone di circa 27 mila unità, ma si considera che le carenze creatisi nel il settore in questione richiederebbero circa 100 mila unità. In questo senso si ha piena consapevolezza che è necessario non solo fornire nuove figure professionali all'interno della struttura amministrativa, ma anche avviare una ricognizione della situazione oggettiva delle varie soprintendenze e dei nuovi moduli ai quali queste dovrebbero riferirsi. Ricordo che il numero delle soprintendenze è fissato per legge; in qualità di ministro non posso intervenire se non proponendo un provvedimento apposito; pertanto, dopo la legge di spesa, presenterò un disegno di legge che configuri un nuovo modulo delle soprintendenze.

Il secondo punto prioritario riguarda un argomento che ho affrontato al Senato nel corso di un'audizione che io stessa avevo sollecitato in seguito ad un'interrogazione che mi era stata indirizzata dall'amico Chiarante (forse un'interrogazione dello stesso contenuto è stata presentata anche alla Camera), in ordine alla soprintendenza di Venezia ed alla signora Asso. Vorrei dire in questa sede come stanno le cose, affinché ognuno assuma le proprie responsabilità

L'organico relativo agli ispettori è formato da nove unità, mentre allo stato attuale in servizio ve ne sono solamente tre, con grave disagio per l'intera struttura ministeriale. Ricordo che, specialmente per i problemi ambientali, le difficoltà sorgono quotidianamente e che il Ministero non si trova nelle condizioni di coprire il servizio perché mancano gli ispettori. Ripeto: il servizio è svolto attualmente da tre unità, anche se in organico ne sono previste nove.

Per quanto riguarda gli architetti (in questo momento mi riferisco solo a costoro, dal momento che parlavamo della signora Asso), abbiamo soltanto sette dirigenti superiori, mentre dovremmo coprire l'organico con altre sei unità. Da questo punto di vista dobbiamo darci anche una struttura di « comportamento » (gradirei che la Commissione si pronunciasse su tale argomento); se si ritiene superato il corpo degli ispettori, non se ne dovrà fare menzione all'interno della nuova normativa; debbo dire pero che mi trovo in una

situazione di grave difficoltà perché abbiamo un organico scoperto e ci troviamo nello stesso tempo di fronte al rifiuto oggettivo, da parte dei dirigenti superiori (io ho il coraggio di chiamare le cose con il proprio nome), di svolgere funzioni di ispettori. Non sono disposta a sopportare una situazione del genere, né sono convinta che bisogna mantenere in servizio reggenti, quando si hanno vincitori di concorso. A tale scopo comunico di aver individuato, assieme al consiglio di amministrazione, criteri e comportamenti omogenei dal momento che un servizio ispettivo – serio, come avveniva una volta – è indispensabile anche per la situazione oggettiva del Ministero. Non si tratta di allontanare dalle soprintendenze personale moralmente a posto, trasparente nei comportamenti, formato in maniera scientificamente completa. Si tratta, semmai, di restituire dignità ad un servizio con personale che ha i titoli necessari per tale attività. Ho voluto parlare di tali argomenti in Commissione, poiché su di essi desidererei ricevere un parere. In sostanza, lo ribadisco, mi trovo a dover fronteggiare i problemi derivanti da un servizio ispettivo che non funziona – con grave danno per i comuni, per gli enti locali e per la stessa struttura ministeriale – e da un organico di nove unità di cui soltanto tre già nominate, con una vacanza quindi di sei. Per quanto riguarda gli architetti, l'organico è di sette dirigenti superiori, dei quali sei ancora da nominare, a mio parere secondo parametri di anzianità, professionalità e di competenza che non possono essere assolutamente ignorati. La stessa procedura intendo adottare in relazione ai beni librari ed agli archivi di Stato.

Ho voluto informare la Commissione cultura della situazione, perché fin dal primo momento ho instaurato con essa, e con la Commissione istruzione dell'altro ramo del Parlamento, un rapporto di collaborazione.

Ritengo che i nodi più gravi da sciogliere siano, al momento attuale, il problema della legge di tutela e quello della normativa che disciplina le procedure di spesa.

Per quanto concerne quest'ultima, gli onorevoli deputati sanno benissimo che, a fronte di un bilancio ordinario – esiguo, schematico e scheletrico – vi è la questione dei residui passivi che tormenta l'Amministrazione, al punto che ho voluto avviare un'analisi a livello pressoché scientifico, al fine di stabilire se si tratti di un fenomeno fisiologico o patologico; nel secondo caso, occorrerà discutere e stabilire quali possano essere le soluzioni.

Rispondendo al direttore generale del Ministero per i beni culturali e ambientali, dottor Sisinni, che ha sostenuto in questa sede l'opportunità di iscrivere tutte le risorse destinate al dicastero nel bilancio ordinario, ritengo che tale filosofia mi possa vedere in linea di principio concorde, ma occorre anche sottolineare che attualmente il Ministero non si trova assolutamente in condizioni di spendere.

Pertanto, dalla necessità di avviare una serie di interventi sul patrimonio nazionale, certamente non differibili, ho tratto lo spunto di predisporre un disegno di legge in materia, sul quale avremo modo di confrontarci.

Altre questioni (apparentemente marginali, ma secondo me assolutamente rilevanti), sono quelle relative ai fenomeni di neomecenatismo ed alla legge n. 512.

Il Ministero che dirigo ha avviato una fase di grande collaborazione tecnica, scientifica e culturale con le diverse imprese interessate ad attività di sponsorizzazione in iniziative del settore.

Mi risulta che la stessa Commissione cultura della Camera abbia avuto la possibilità di ascoltare sull'argomento i rappresentanti dell'Olivetti e di altre realtà aziendali. Certamente, al di là della rilevanza economica di simili iniziative, l'intervento delle imprese può essere utile non soltanto al patrimonio nazionale, ma anche per un'opera di sensibilizzazione delle coscienze che, a livello di massa, in questi ultimi anni si sono dimostrate più attente e più mature.

Per quanto riguarda la legge n. 512, i componenti la Commissione sono già al corrente di tutta una serie di elementi. Da parte mia, ho partecipato ad un incontro con il ministro delle finanze al fine di risolvere il problema, predisponendo il regolamento di cui tanto si è parlato; mi auguro che tali difficoltà possano essere superate al più presto.

Desidero, inoltre, soffermarmi sulle questioni attinenti ai rapporti Stato-regioni, cui ho già fatto cenno. Conto di potenziare la presenza dei rappresentanti delle regioni all'interno del consiglio nazionale; tuttavia, tale iniziativa non esaurirà assolutamente tutto il quadro delle problematiche, poiché, nel momento in cui è necessario investire nel settore dei beni culturali in maniera diversa, le regioni devono operare all'interno di una programmazione integrata, garantendo la propria presenza al fine di evidenziare le esigenze del territorio. Sulla base di tali premesse, il presidente del comitato regioni predisporrà una serie di incontri volti ad elaborare le soluzioni per una migliore istituzionalizzazione del rapporto fra Stato e regioni, eventualmente con atti amministrativi.

Per quanto concerne la legge n. 431, occorre soffermarsi su alcune questioni scottanti, poiché pochissime regioni hanno predisposto i piani urbanistici (e questo non può che addolorarci). Tuttavia, non è assolutamente possibile ipotizzare un rapporto conflittuale con le regioni ricorrendo ai poteri sostitutivi previsti dalla legge Galasso.

In proposito, nel disegno di legge in materia di spesa ho inserito una determinata quota di risorse (che mi sembra ammonti al 5 per cento) da destinare alle regioni, al fine di incentivarle ad elaborare i piani paesistici. Inoltre, è stata avviata un'analisi della situazione nazionale e, già dalla prossima settimana, prenderà avvio l'attività di una commissione tesa ad individuare una serie di piani paesistici modello; ciò è già stato fatto per alcune realtà minori del paese (piano sperimentale per Capri), mentre ora intendiamo affrontare simili problematiche per quanto riguarda città con più di 100 mila abitanti.

In sostanza, i problemi del Ministero sono di varia natura. Conto di risolverli gradualmente, affrontandoli per aree problematiche (la spesa, il restauro, eccetera) nella consapevolezza che i beni culturali ed ambientali necessitano di un'attività riformatrice di più ampio respiro rispetto al passato.

Non proseguo nella mia esposizione, per consentire ai colleghi di intervenire.

LUCIANO GUERZONI. Ringrazio il ministro per l'introduzione, esprimendo, al tempo stesso, una certa dose di sconcerto anche in relazione agli obiettivi che con questa attività conoscitiva ci siamo prefissati.

La situazione odierna, a partire già dall'esercizio finanziario in corso, ci fa registrare un taglio di oltre 500 miliardi di lire delle spese in conto capitale del Ministero, cioè una diminuzione delle risorse destinate ad interventi su in patrimonio storico, artistico ed architettonico che avrebbe bisogno – come ci è stato riferito tante volte anche dallo stesso ministro – di ben altri mezzi. Non si capisce come si sia potuta accettare (e come si possa accettare oggi in prospettiva) una decurtazione di fondi, nel momento in cui le cronache quotidiane recano notizia di eventi tragici non soltanto dal punto di vista storico e culturale, ma anche da quello umano, come l'improvviso crollo della torre di Pavia.

Se non ricordo male, proprio dalle dichiarazioni rilasciate dal ministro Bono Parrino in occasione di una sua visita a Pavia, apprendiamo – ma, d'altronde, lo sapevamo già – che la situazione di quella città, lungi dal rappresentare un'eccezione, purtroppo si ripresenta per gran parte del nostro patrimonio storico ed artistico.

Di fronte ad una realtà caratterizzata dalla scarsità di risorse e di prospettive di investimento pubblico, e dalla drammaticità dei fatti recentemente accaduti, mi sarei aspettato dal ministro indica-

zioni più puntuali in ordine allo stato dei beni culturali del nostro paese, alle aree prioritarie di intervento, alle linee programmatiche ed agli obiettivi che il Governo intende perseguire in una prospettiva di non breve periodo come quella resasi necessaria a causa della situazione in cui versa il nostro patrimonio storico-artistico.

Ho appreso con piacere le notizie fornite dal ministro circa l'attivazione di commissioni di studio; tuttavia, in considerazione delle finalità della presente indagine conoscitiva, tesa all'acquisizione degli elementi necessari in vista della scadenza (almeno secondo la richiesta dei gruppi della sinistra indipendente e comunista) data dall'avvio dell'esame del disegno di legge di programmazione nel settore dei beni culturali, mi sembra che l'intervento svolto ora dal ministro non ci consenta di venire a conoscenza delle notizie indispensabili per il successivo confronto.

Una seconda osservazione riguarda quella che il ministro ha ripetutamente definito « legge di spesa ». Vorrei sapere se si riferisce alle proposte di legge presentate non solo dai gruppi della sinistra indipendente e comunista, ma anche da altri gruppi. Si attende, comunque, l'avvio della loro discussione. Esse riguardano una programmazione decennale di intervento nel settore dei beni culturali, che consenta di operare scelte e disporre di risorse in un arco di tempo non più di breve, ma almeno di medio periodo.

Se ho ben compreso tale riferimento, chiedo al ministro se il problema principale sia costituito non tanto da una percentualizzazione della spesa, quanto piuttosto dall'individuazione degli obiettivi di una legge di programmazione e, quindi, delle metodologie e delle priorità di intervento. Infatti, se intendiamo uscire – come abbiamo affermato in occasione del dibattito sulla legge n. 449 – da una situazione di straordinarietà e di emergenza, e se dobbiamo porre in essere una programmazione pluriennale, diventa questione primaria e discriminante l'individuazione di priorità, di obiettivi, di cadenze, di risorse e di interventi in un arco programmato. Su tale aspetto attendo dal ministro ulteriori approfondimenti, proprio in relazione agli obiettivi che la Commissione intende perseguire attraverso l'indagine conoscitiva sui beni culturali.

Una terza osservazione concerne una questione di metodo nel rapporto tra Governo e Parlamento; con ciò non intendo muovere una critica all'operato del ministro, ma voglio semplicemente ribadire un'esigenza di metodo. Dalla lettura dei giornali di ieri abbiamo appreso certamente maggiori notizie di quelle forniteci oggi dal ministro in ordine alla legge cui il ministro stesso ha fatto riferimento. Debbo rilevare ancora una volta (purtroppo si tratta di una consuetudine ormai invalsa) che, essendo stata già programmata questa audizione, forse sarebbe stato più opportuno, nell'ambito di un corretto rapporto tra Governo e Parlamento, illustrare le linee del disegno di legge prima alla Commissione e successivamente alla stampa, soprattutto se si considera che le informazioni fornite ai giornalisti sul merito del provvedimento sono certamente più puntuali e più esaurienti di quelle di cui oggi siamo venuti a conoscenza.

È vero che il disegno di legge sarà assegnato alla Commissione, ed è vero che, come ha accennato il ministro, si tratta di acquisire il concerto degli altri Ministeri; tuttavia – ripeto – in presenza di un'indagine conoscitiva già avviata e di un'audizione già programmata, l'anticipazione di notizie alla stampa alla vigilia di un confronto istituzionale presso la Commissione parlamentare, costituisce un fatto sul quale non possiamo non richiamare la sua attenzione, signor ministro.

Vorrei effettuare un'ultima osservazione in ordine ad una vicenda di cui lei ha parlato e della quale ancora una volta molto si è appreso dalla stampa, anche grazie a dichiarazioni rese dalla diretta interessata: mi riferisco alla questione della sovrintendente di Venezia. Non possiamo non prendere atto della situazione di carenza che caratterizza, per esempio,

il corpo ispettivo e si protrae già da molto tempo. Ci sembra un intento encomiabile quello di pervenire al completamento dell'organico degli ispettori, anche se l'unica riserva non marginale che può formularsi riguarda il motivo per cui, nel perseguire ora tale obiettivo, si deba immediatamente pensare a quella persona, a quel sovrintendente.

Occorre considerare, inoltre, che nell'esercizio di queste funzioni, pur nel rispetto di regole alle quali la pubblica amministrazione non può derogare, assumono particolare valenza anche le motivazioni soggettive che ovviamente non sono le migliori nel caso in cui una persona sia posta a ricoprire un incarico quasi « a dispetto ». Infatti, come emerge dalle stesse dichiarazioni rilasciate dall'interessata alla stampa e dalla sua attività, svolta nel corso di diversi anni, esiste un sovrintendente che, in un'area delicatissima per il nostro patrimonio architettonico, storico, artistico e turistico, come quella di Venezia, ha condotto una certa azione che non ha mancato di sollevare contrasti, soprattutto nel momento in cui ha fatto valere esigenze di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio storico-artistico rispetto a tentativi molto pressanti di ulteriore manipolazione di un ambiente delicatissimo e nevralgico.

In una situazione di questo genere, ci poniamo un interrogativo sull'urgenza (che per altro verso condividiamo) di coprire l'organico degli ispettori, riportandolo ai nove posti in luogo dei tre attualmente ricoperti.Tuttavia, non possiamo non richiamare l'attenzione del ministro sulla necessità di valutare con attenzione, sia sotto il profilo oggettivo, sia sotto quello soggettivo, la delicatezza della questione riguardante la sovrintendenza di Venezia.

VINCENZA BONO PARRINO, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* Vorrei rispondere brevemente, se il presidente lo consente, ai quesiti dall'onorevole Guerzoni.

PRESIDENTE. Certo, signor ministro.

VINCENZA BONO PARRINO, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* Vorrei innanzitutto precisare che il mio riferimento alla Asso è stato motivato dal fatto che presso questa Commissione è depositata un'interrogazione che la riguarda. Stimo moltissimo la sovrintendente Asso, cui va riconosciuto il merito di aver in parte salvato la realtà culturale veneta. Il discorso, quindi, non si limita soltanto alla Asso o a Costanza Fattori, ma si estende a tutti gli altri sovrintendenti. Ripeto, dunque, che ho citato la Asso solo perché a lei era diretto un riferimento nell'interrogazione presentata dall'amico Cederna.

Come accennavo, le mie considerazioni riguardano tutti i dirigenti superiori in attesa di essere promossi ad ispettore, rispetto ai quali si configura la prospettiva dell'acquisizione di una posizione professionale di particolare rilievo. È mia intenzione pervenire ad una vera e propria « rifondazione » del servizio ispettivo, comunemente assimilato ad un « cimitero degli elefanti ». Poiché a me non piacciono né gli elefanti, né le mummie, mi sforzerò di organizzare un servizio capace di svolgere un serio controllo su tutto il territorio nazionale. Ciò, ovviamente, comporterà la necessità di pervenire a talune scelte e, poiché sotto il profilo soggettivo i criteri saranno ispirati a parametri concernenti la professionalità, la competenza e l'anzianità, non potrei mai affermare che Costanza Fattori o la Asso siano le persone meno competenti di tutti, nonostante la loro anzianità.

A tale riguardo vorrei anche chiarire (non me ne manca certo il coraggio) che le pressioni esercitate dalla stampa negli anni scorsi hanno « bloccato » decreti il cui *iter* era già stato avviato. Oggi, pertanto, ci troviamo di fronte ad una « scopertura » di tutto il servizio, dal momento che nessuno dei sei dirigenti superiori interessati accetterebbe di buon grado di assumere l'incarico ispettivo. In definitiva, spero che alla Commissione risulti chiaro che il problema consiste es-

senzialmente nell'opzione tra due impostazioni: la prima, tendente a considerare il servizio utile (con la conseguenza di integrarne l'assetto), la seconda ispirata ad un concetto di assoluta mancanza di utilità.

Per quanto concerne la legge di spesa, è vero che non ne ho parlato in modo dettagliato, ma è anche vero che non ho promosso alcuna conferenza stampa, perché ho ritenuto opportuno che i Ministeri impegnati nel concerto ricevessero prima il testo. Si è trattato, insomma, di una scelta di correttezza; per tale motivo desidererei fosse chiaro che il mancato approfondimento è da imputarsi non ad una mancanza di rispetto nei confronti degli amici della Commissione cultura della Camera, quanto, piuttosto, ad un rispetto, altrettanto sentito, verso dicasteri le cui competenze sono interessate dal provvedimento. Non mancheranno certamente occasioni per approfondire la materia in modo più analitico, trattando specificamente le singole disposizioni di cui consta il disegno di legge. Ho ritenuto soltanto di anticipare la notizia della presentazione del provvedimento, perché la stampa spesso precede l'informazione ufficiale. Tale comportamento, da un punto di vista strettamente formale, mi pare senz'altro corretto.

Il disegno di legge si inserisce in un'ottica di programmazione che investe un arco temporale di nove anni; esso rappresenta un primo tentativo di razionalizzare la spesa, riportando ad un unico « canale » i vari flussi previsti dalle precedenti leggi straordinarie di spesa (cito, per esempio, la legge n. 449).

Con tale considerazione ritengo di aver fornito una sufficiente risposta ai quesiti posti dall'onorevole Guerzoni.

LUCIANO GUERZONI. La ringrazio.

ANNAMARIA PROCACCI. Nonostante i chiarimenti formulati dal ministro, continuo a condividere le perplessità avanzate dal collega Guerzoni, soprattutto sotto il profilo dell'esigenza di garantire una diversa configurazione ai rapporti con la nostra Commissione. La stampa di ieri ha riportato ampie anticipazioni sul disegno di legge predisposto dal Ministero per i beni culturali e ambientali, in merito al quale gradirei fossero forniti taluni chiarimenti, in particolare per quanto concerne la politica che si intende seguire in materia di organici.

Il ministro ha sottolineato la condizione di emergenza in cui versa il personale specificamente qualificato sotto il profilo tecnico-scientifico. A mio avviso, una corretta politica in materia dovrebbe rappresentare il « cuore », il punto nodale dell'auspicata rifondazione cui il ministro ha fatto riferimento.

In particolare, vorrei attirare la vostra attenzione sul problema, a tutti noto, della « mortificazione » (anche sotto il profilo economico) dei sovrintendenti. Nel 1947 Ranuccio Bianchi Bandinelli scriveva un'opera, *L'Italia dei beni culturali allo sbaraglio* (ne consiglio a tutti la lettura), nella quale sosteneva l'esigenza di agganciare le retribuzioni dei sovrintendenti a quelle dei docenti universitari. La « mortificazione » cui sono sottoposti i sovrintendenti, attraverso l'appiattimento delle retribuzioni (che rappresenta uno degli aspetti attraverso i quali si contribuisce alla distruzione del nostro patrimonio storico e culturale) è, a mio avviso, molto pericolosa.

Sulla base di tali considerazioni, vorrei conoscere i criteri ai quali il disegno di legge si ispira in materia di organici, anche per bloccare – uso un'espressione che non gradisco – la « fuga di cervelli » dal settore.

Non intendo soffermarmi sulle molteplici recriminazioni che la storia recentissima ha generato in tutti noi. L'episodio della torre di Pavia non è certamente isolato: il *Corriere della Sera* di oggi citava, per esempio, le condizioni precarie della Torre del Barbarossa, in Toscana, oggetto di un progressivo processo di sgretolamento. Nel contempo, molti studiosi hanno lanciato un grido d'allarme per la basilica di Santa Croce a Firenze.

Questi esempi dimostrano come in ogni sede venga continuamente perpetrato un « omicidio » dei beni culturali nel nostro paese.

Da circa un anno e mezzo seguo l'*iter* del celeberrimo provvedimento per i mondiali di calcio; mi sto rendendo conto tangibilmente di un atteggiamento di *nonchalance,* tendente a scavalcare i vincoli imposti dalla cultura, dalla legge e dall'intelligenza.

Potrei citare una lunga sfilza di esempi a cominciare da stadi che, pur essendo monumenti nazionali, sono stati sfigurati, alterati irreversibilmente nella loro fisionomia, così come potrei elencare opere che ora – con una frenesia degna di miglior causa – vengono avviate nelle dodici città italiane che ospiteranno i campionati di calcio. Tutto ciò nonostante le polemiche dei protezionisti e nostre (di cui mi sono fatta portavoce, ma con risultati deludenti). Questo lo dico anche con riferimento alle risposte ad alcune interrogazioni ricevute dal ministro, in cui mi si dice di stare tranquilla, che tutto va bene...

Non sono convinta che questo rappresenti il modo migliore per « vivere » il nostro patrimonio culturale, rilevante anche dal punto di vista economico. Sulle modalità di intervento, che pur rappresentano un elemento fondamentale, desidero soffermarmi un attimo: in particolare sulla vicenda della sovrintendente di Venezia sulla quale il mio gruppo è intervenuto. Anche i *mass media* hanno aperto pagine interessanti di confronto che fanno bene alla vita del Ministero perché, pur essendo molto critica rispetto all'attuale gestione, non mi nascondo che esiste una corresponsabilità globale fin dalla sua costituzione.

Sotto il profilo delle metodologie debbo dire – forse questa affermazione non è ortodossa – che esiste un problema di priorità, per cui mi sembrerebbe meno grave, per il momento, lasciare scoperti i ruoli degli ispettori centrali e assicurare al territorio una presenza competente e coraggiosa, come è quella della sovrintendente di Venezia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAURO SEPPIA

ANNAMARIA PROCACCI. Mi rendo conto dell'urgenza di coprire i ruoli, però se questi sono (almeno stando alla configurazione dell'ispettorato centrale) ruoli di « mummificazione », di stasi, non comprendo il motivo per immobilizzare forze così importanti. La mia idea della soprintendenza è proprio quella di una forza che opera in modo preventivo sul territorio, per impedire lo svolgersi di operazioni di stravolgimento. Credo, infatti, che successivamente alla realizzazione di tali opere, sia impossibile intervenire per recuperare.

Quanto all'iniziativa del ministro di rinunciare all'attivazione dei poteri sostitutivi...

VINCENZA BONO PARRINO, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* È una prerogativa di legge !

ANNAMARIA PROCACCI. So che proviene dalla legge, però il fatto di dimostrare...

VINCENZA BONO PARRINO, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* Incentivare è diverso.

ANNAMARIA PROCACCI. Proprio su questo volevo appuntare le mie perplessità ed obiezioni. Ritengo che, invece, sia necessario un momento di impulso da parte del centro rispetto alle regioni: sono stata sempre una regionalista convinta e debbo dire che il cammino delle leggi ambientali (la Galasso in testa)...

PRESIDENTE. Avanza il pentimento !

ANNAMARIA PROCACCI. Sì, certo. Non credo che la misura delle incentivazioni possa essere efficace per colmare i ritardi ed incoraggiare le regioni.

Infine, desidero formulare un'osservazione su un caso particolare. Vorrei richiamare l'attenzione del ministro Bono

Parrino – in nome della disinvoltura con cui si calpestano i beni culturali – sulla situazione del Colle Oppio. Su di esso insiste un parco archeologico in cui pare si stiano eseguendo, alla chetichella, taluni lavori per l'edificazione di una palazzina di quattro piani. Lunga è la storia di questo progetto: il « celebre » articolo 81, dello Stato « muratore », del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, permette, per ragioni di superiore interesse e difesa nazionale, anche di edificare una palazzina in un parco archeologico di inestimabile valore, per le necessità del Ministero dell'interno. Esse potrebbero proficuamente essere soddisfatte altrove, in una delle strutture militari presenti nella città; oppure il dicastero potrebbe utilizzare il patrimonio immobiliare del comune di Roma. Chiedo, quindi, al ministro un intervento tempestivo e duro. Infatti, mentre riuscimmo ad ottenere, con la disponibilità del ministro Fanfani, una sospensione dei lavori, dopo l'istituzione di una commissione, i lavori sono ripresi: credo che sia necessario intervenire ora o mai più se vogliamo impedire la realizzazione di un mostro all'interno di un parco archeologico. Questo aprirebbe il discorso sull'articolo 81, ma non voglio dilungarmi oltremodo e, pertanto, ringrazio il ministro Bono Parrino.

DOMENICO AMALFITANO. Signor presidente, onorevole ministro, desidero innanzitutto esternare il mio ringraziamento per questa « rispolverata » di problemi. L'indice è stato molto puntuale, tuttavia nel corso del mio intervento mi soffermerò su taluni aspetti, anche per la parte politica che ho l'onore di rappresentare, avendo presente il fatto che l'indagine conoscitiva va concludendosi con l'audizione del ministro.

Abbiamo più volte sottolineato come sullo sfondo vi siano il problema della legge di tutela, il tema della riforma del Ministero nonché la verifica, al di là delle intenzioni dei « padri fondatori », del decreto istitutivo affinché il dicastero per i beni culturali e ambientali recuperi la sua atipicità. Atipicità nel senso che è un Ministero fondato sulle competenze tecnico-scientifiche. Ovviamente, ogni dicastero possiede questo tipo di competenze, ma in questo caso è nella precipuità dei fatti.

Riflettendo sui temi che avremmo dovuto toccare – al di là delle notizie pubblicate – devo dire che dalla commissione Franceschini alla commissione Papaldo, per arrivare alla commissione Giannini (e non ho alcun motivo per non citare il contributo dei vari seminari, tra i quali *Memorabilia*, compresi gli atti che in edizione provvisoria sono a disposizione della Commissione), vi sono cose diventate realmente denominatore comune di una cultura attenta. Quest'ultima, però, non può essere sciupata, signor ministro (parlo come componente la Commissione, assumendomene la piena responsabilità) con un discorso che tratta dell'emergenza e degli interventi da realizzare. Ognuno di noi, nei propri collegi, ha parlato di emergenza, perché siamo in una situazione di emergenza. Esiste però, un dato di fatto: se si analizza la legge n. 805, si può riscontrare che non si è assolutamente ottemperato alle conclusioni della commissione Franceschini !

Non vorrei che andassimo avanti con la nostra indagine, arrivando a legiferare con criteri completamente lontani dalle indicazioni fornite. Questo è il problema. Credo allora, signor ministro, che nella seduta odierna (proprio in considerazione del fatto che la situazione è maturata e, in base a quanto abbiamo appreso da lei e dalla stampa, è ormai al concerto della Presidenza del Consiglio), dovremmo analizzare questi problemi alla luce – come ha suggerito il collega Guerzoni – della legge di spesa e di programmazione.

Certo, nell'elaborazione di una legge di programmazione, non si può non incidere sull'atipicità, rivolgendo un'attenzione particolare a quegli aspetti dell'organizzazione del Ministero che possono essere corretti. Non si tratta, infatti, di una legge di spesa che rappresenta un mero rendiconto o una pura e semplice elencazione. È necessario evidenziare al-

cuni criteri, nella prospettiva da lei indicata, che io condivido e sulla quale manifesto il pieno appoggio della mia parte politica.

Qualche autorevole quotidiano, in tempi recentissimi, ci ha ricordato, con intelligenza, ma anche con qualche sfumatura di demenzialità (evidentemente, fa parte dell'uso corrente) che, anziché di « beni culturali » dovremmo parlare di « mali culturali ». È evidente che vi sono dei problemi in proposito.

Vorrei tentare, signor ministro, con i conforto della presidenza e dei colleghi, di operare una sintesi di tutto ciò che abbiamo ascoltato nel corso di questa indagine. In proposito, desidero indicare quello che, a mio avviso. è il primo dei mali dei beni culturali, secondo quanto mi sono permesso di dire anche in occasione dell'audizione del ministro della pubblica istruzione (sulla quale vorrei in seguito tornare, proprio in considerazione di ciò che il ministro Bono Parrino ha detto, in ossequio ai mansionariati ed alle figure professionali). Se vogliamo parlare proprio in termini chiari, seguendo il suo stile, signor ministro, la presente indagine trae origine da una sorta di conflittualità tra Ministero ed imprese, tra stanziamento ordinario e straordinario. Le difficoltà si sono accentuate, tanto che abbiamo sentito l'esigenza di un momento di riflessione per comprendere come la straordinarietà dovesse armonizzarsi con l'ordinarietà, tenendo presente che, come lo stesso ministro ha detto, se non vi sono disfunzioni nell'intervento ordinario, non si può ricorrere a quello straordinario. È necessario, in definitiva, chiarire su quali criteri debbano basarsi gli interventi straordinari.

Al di là di tutta la polemica che si è svolta in proposito, fatta di gelosie, di estraniazioni, di « scippi » di competenze, credo che si sia comunque manifestata l'esistenza di alcune profonde esigenze. Nella gestione del Ministero per i beni culturali e ambientali, permangono concezioni di un certo tipo, anche se datate (a questo proposito ha probabilmente ragione lei, signor ministro, nell'affermare che forse è la legge di tutela ad essere datata); tali concezioni sono quelle proprie del sovrintendente, dei funzionari che hanno una loro formazione, la quale non può essere modificata (mi riferisco non al corredo tecnico-culturale, ma alla mentalità propria di ognuno). A fronte di tale concezione, di tale intenzionalità dei funzionari riguardo ai beni culturali, ve ne è invece nel paese una diversa, che si riflette sui beni culturali, la quale è guidata da interessi di varia natura, ad esempio quelli economici, relativi allo *sponsor* e all'investimento. È questo il dramma.

In conseguenza di ciò, De Rita, che è molto bravo nel coniare neologismi e nell'operare sintesi, afferma che il problema di fondo è costituito dal dualismo esistente tra il Ministero (riassumendo in tale termine le soprintendenze, gli organi periferici e tutti le stutture amministrative e burocratiche) e l'impresa. Il Ministero fornisce il proprio contributo tramite i decreti, mentre l'impresa contribuisce, dal canto suo, con la capacità di creare nuovo interesse intorno ai beni culturali: si determina, in tal modo, il pericolo di perdere l'intenzionalità propria o comunque si rischia che l'intenzionalità aggiuntiva (che rappresenta, ad ogni modo, un passaggio verso una democrazia diversa) mortifichi notevolmente l'intenzionalità propria. In tal modo il dicastero dei beni culturali si trasforma da Ministero atipico a mero Ministero di lavori pubblici a concessione.

Sono questi gli aspetti sui quali deve incentrarsi il tentativo di sintesi dei risultati della nostra indagine. In proposito, il gruppo politico al quale appartengo (chiedo scusa di questa autocitazione) ha voluto fornire un contributo che non si limitasse ad un'iniziativa parlamentare, ma si manifestasse con uno specifico impegno all'interno della maggioranza di Governo.

Il problema di fondo è quello di armonizzare lo spirito, direi, del primato della tutela e della titolarità con la nuova coscienza e la nuova capacità di relazione che si sta manifestando attorno ai beni

culturali e che noi dobbiamo essere in grado, in qualche modo, di orientare. Non vorrei che questo discorso sembrasse antidemocratico; al contrario, la capacità di orientare rientra nello spirito più autenticamente democratico. Oggi, al di là degli aspetti ricordati dall'onorevole Procacci, di cui si potrebbe fare un lungo elenco, ogni notizia diventa un cataclisma: tra ciò che crolla e ciò che facciamo crollare, francamente non so più chi possa salvarsi! È necessario comunque tenere presente un elemento molto preoccupante: attualmente, i beni culturali sono soggetti a due tipi di degrado, quello determinato dall'abbandono e quello provocato, al contrario, dall'eccessiva notorietà, dall'uso esagerato. Vi sono, infatti, beni culturali dimenticati, abbandonati a se stessi e, di contro, beni culturali oggetto di un nuovo flusso di interesse, di una nuova domanda, oggetto, in sostanza, non voglio dire di una moda, ma di una rinnovata utenza che certamente il mondo politico non può lasciare senza risposte, in quanto è pur sempre il segno di una maturazione che sta avvenendo nel paese.

Ciò considerato, il primo obiettivo che ci si deve prefiggere è quello di comporre le conflittualità esistenti.

Il ministro ha citato, a ragione, i problemi della legge di tutela e dell'estensione del concetto di bene culturale, nel quale alcuni di essi non vengono attualmente ricompresi: il concetto stesso, d'altra parte, sta subendo un processo evolutivo.

È necessario, però, tenere presenti anche altri aspetti, che del resto la legge n. 431 in qualche modo recupera. Non si è ancora attuata un'organizzazione che tenga conto della distinzione tra bene culturale individualmente inteso, come oggetto di collezione nei musei e, invece, bene culturale come patrimonio, considerato in una nuova ottica, al di là della titolarità e dell'autosufficienza.

Per quanto riguarda la mia parte politica, non ho timore di ripetere (credo, infatti, che questo sia il segno di una maturazione ormai generale), che il bene culturale in sé e per sé ha un interesse solo relativo. A me interessa moltissimo il rapporto dinamico tra il bene culturale e le comunità; non mi riferisco al divismo o al feticismo del bene culturale, ma evidentemente ad un discorso di rapporto dinamico, in un discorso – come ho più volte ripetuto – di democrazia culturale e di approccio diverso che pone anche il problema di una differente titolarità – ne ha fatto riferimento anche lei, signor ministro – e del personale.

Condivido le affermazioni dell'onorevole Procacci, ma non perché voglia « rincorrerla » sulla *captatio benevolentiae* dei funzionari del Ministero per i beni culturali e ambientali. Devo dirle, signor ministro, che oggi assistiamo ad una certa crisi di identità del funzionario dei beni culturali (si parla di sindrome di Stendhal), nel rapporto con la gente ed in relazione agli itinerari formativi; i nostri funzionari e i nostri tecnici sono, per la verità, bravissimi, ci vengono invidiati anche dai paesi dell'Est; si tratta forse (al di là del nostro patrimonio artistico, anche nella prospettiva europea in cui ci andiamo a confrontare e ad inserire), dell'elemento che più ci viene invidiato. Ormai un sovrintendente non svolge più gli stessi compiti di dieci o venti anni fa; la soprintendenza non è più un'area monastica in cui ognuno studiava i singoli « cocci » e poi ne curava la pubblicazione. Ricordo che nel 1976, avendo ormai una deformazione parlamentare, andai a trovare il sovrintendente di una delle più prestigiose e più grandi soprintendenze italiane ed ebbi la sensazione di visitare il chiostro di un monastero di vecchia osservanza, dove non mancava nulla; vi erano quattro o cinque funzionari, ma non si parlava di apertura sul territorio e del problema degli ispettori tecnici, onorevole Procacci; credo che si debba riflettere (ferma restando l'importanza della postazione delle sovrintendenze) sul fatto che è anche molto rilevante la questione del raccordo con altre realtà e della loro presenza sul territorio, quindi anche di un certo controllo in termini amministrativi, non dico burocratici.

Credo vi sia un disagio schizofrenico: la soprintendenza un tempo era una piccola, tranquilla comunità dove si conservavano e si studiavano i singoli oggetti; oggi ci si misura con una nuova realtà, che merita nuova attenzione; tra « mostromanie », sponsorizzazioni ed interventi speciali, non so come il povero sovrintendente possa ritrovare la propria identità.

Ebbene, signor ministro, si verificano fatti molto pericolosi, in quanto dopo il 1968 (dico ciò con il massimo rispetto per tutto quanto è avvenuto nella storia, perché non voglio mai superficialmente congedare alcun fenomeno storico o culturale), periodo in cui è stata avvertita l'esigenza e l'ansia di fondazione culturale, mi pare che forse inconsciamente ed elitariamente stiamo vivendo – proprio per l'incapacità di dare una risposta in termini di formazione e di strutture – in una maniera quasi insofferente una fase in cui la gente si reca a visitare un museo che viene ad essere richiesto in termini di educazione permanente e che invece rimane crocianamente organizzato, al di là degli sforzi sovrumani dei singoli ispettori e sovrintendenti, con tutte le difficoltà delle sezioni didattiche. Credo che il ministro abbia istituito qualche commissione per definire gli opportuni interventi in questo senso, ma, all'interno della concezione diffusa dal Ministero per i beni culturali e ambientali – senza imputare niente a nessuno – il museo viene ancora considerato un *optional,* per cui si nega un rapporto dinamico-educativo tra il bene culturale e la gente. Siamo ancora in una visione, che non contesto e che pure apprezzo, di mero estetismo; siamo all'individuazione e all'incentivazione della sindrome di Stendhal: vogliamo semplicemente i fatti collettivi di fronte all'opera d'arte, magari per sostituirli ad altri fatti collettivi. In pratica, in mancanza di altri miti, mitizziamo tali fatti. Ma attenzione, qui ci troviamo in presenza di sfide politiche. Chiedo scusa ai colleghi, ma vorrei cercare di affrontare questi problemi non solo perché si tratta di beni che deperiscono, ma in quanto si tratta di compiti che possono essere svolti da altri; certo, onorevole Procacci, facciamo comunque bene a metterli in evidenza.

Non mi sento né ispettore onorario né ispettore tecnico della soprintendenza; mi sento – come tutti noi ci sentiamo – un politico; non so se siamo nelle condizioni di fare un discorso politico su tali argomenti tecnici, ma essi devono avere anche un loro taglio politico di sfida rispetto a nuovi diritti che maturano, in riferimento ai quali dobbiamo saper cogliere la risposta, oltre che la domanda.

La legge di tutela (che risale al 1939, molto datata rispetto al Ministero per i beni culturali e ambientali stituito nel 1985), va tuttavia difesa nell'impianto giuridico, in quanto non so chi sia in grado di mettere in discussione la competenza giuridica di Santi Romano, anche se quella legge è di qualche lustro precedente alla stessa Costituzione della Repubblica italiana.

In relazione a tutta questa problematica, ho maturato, signor ministro, la convinzione che non si tratti di una legge che possa essere elaborata dal Parlamento; quest'ultimo, infatti, si dovrebbe limitare all'approvazione di una legge delega, altrimenti non usciremmo da quest'*impasse,* diventeremmo tutti « pii bizantini », ma non saremmo in grado di disciplinare legislativamente la materia.

Ancora oggi quella dei beni culturali è una politica – da questo punto di vista è vera anche qualche osservazione demenziale – impostata più sull'offerta che sulla capacità di interpretare la domanda esistente. Se non organizzeremo in maniera diversa i nostri istituti museali – quando parlo di istituti museali, signor ministro, non intendo fare riferimento solo a pinacoteche o musei, ma anche per esempio ad archivi e a tutto ciò che viene visitato – non potremo venire a capo della situazione. Signor ministro, ha esposto un indice molto puntuale al quale non voglio aggiungere altri capitoli. Vorrei solo sottolineare, sullo sfondo della legge di tutela, alcuni aspetti in ordine alla riorganizzazione del Ministero, affrontando il problema della legge di spesa.

A questo proposito, le chiederei di assumere un impegno preciso nel senso di elaborare una riscrittura della tabella del bilancio riguardante il suo dicastero.

Non possiamo predisporre una legge di programma se, da parte sua (anche se riconosco la disponibilità da lei dimostrata), non si onorerà questo impegno, altrimenti rimarremmo sul piano dei luoghi comuni e finiremmo con il perpetuare una sorta di liturgia dell'inutile che può solo autosoddisfarci. Misuriamoci, confrontiamoci sulla legge di programma, anche al di là degli schieramenti di maggioranza e di opposizione!

È necessario che lei assuma l'impegno – che deve essere supportato da una notevole forza politica – di riscrivere la tabella 21. Non è possibile continuare in questa maniera! La tabella 21 è costituita dall'accorpamento di una serie di rubriche operato mediante il decreto istitutivo del Ministero per i beni culturali e, quindi, non ha alcuna razionalità, costituendo una delle principali motivazioni dei residui.

Se questo Ministero è atipico – senza arrivare a sostenere la necessità di una agenzia – bisogna pur avere la capacità di muoversi oltre gli schemi della contabilità di Stato! Questo non significa negarne la serietà dei princìpi, ma vuol dire rendere idonea l'azione del Ministero all'atipicità dell'intervento ed alla particolarità della materia, con tempi fisiologici che, se non rispettati in relazione al tipo di intervento, diventano patologici.

Questo è il primo impegno che – a nome della mia forza politica, ma, credo, interpretando il pensiero anche degli altri gruppi – le chiedo di assumere. Si pone, quindi, il problema della scelta di un criterio di stesura del bilancio, altrimenti si riproporrà il fenomeno dei residui. Certamente, nell'ambito del bilancio non si può annullare la previsione della straordinarietà, cioè – richiamandomi a quanto sostenuto dai dirigenti del Ministero – di un intervento che vada oltre l'ordinario (inteso come conservazione, manutenzione, prevenzione e presenza sul territorio), operando per progetti.

Quindi, il Ministero deve essere attrezzato per l'intervento ordinario, cioè nel quotidiano (qualcosa si sta facendo con i restauri che, peraltro, porranno il problema della loro tutela), nella conservazione come prevenzione, come conoscenza del territorio e come capacità di rendere nota la sua condizione.

Su un altro versante si pone l'intervento straordinario, cioè quello realizzato attraverso progetti.

Esistono i progetti FIO, sui quali abbiamo discusso con spirito tutto repubblicano, nel senso positivo del termine, onorevole Bruni! Abbiamo parlato di analisi costi-benefici che, in una tradizione ormai datata per i beni culturali, necessita di alcune rivisitazioni di principio.

GIOVANNI BRUNI. Certo!

DOMENICO AMALFITANO. Infatti, il restauro di un monumento non è un'operazione comparabile alla costruzione di un'autostrada o di un acquedotto! Mi sono convinto che, al di là dei luoghi comuni e delle parole magiche che tutti citiamo, come quella dell'analisi dei costi-benefici, sia necessaria una valutazione dei progetti in questi termini. Tuttavia, la indubbia incidenza economica deve essere intesa al fine di evitare lo sperpero, nel senso della valutazione dell'indotto e di una produttività in termini diversi da quelli propri di una visione meramente economicistica. Infatti, il primato deve andare non all'economia, ma alla valutazione economica delle scelte politiche, il che è cosa diversa!

Sono necessarie scelte politiche intese nel senso etimologico del termine, come coscienza della *polis*, come fatto comunitario, come capacità di un intervento su un monumento che riscatta un'identità che risente di un consenso appartenente a quei criteri di programmazione del sentire.

Se ciò è vero, signor ministro, è bene affrontare il discorso della programmazione e della pianificazione.

Nel predisporre una legge di spesa che voglia mettere insieme l'ordinario e lo

straordinario – non nella mera logica esposta dal dottor Sisinni, che è pure una linea autorevole e degna della massima attenzione – per mettere in condizione l'ordinario di gestire l'intervento straordinario, è necessaria una carta dei rischi ed un'organizzazione di monitoraggio dei beni culturali. Si tratta di una *condicio sine qua non* perché, se non conosciamo, non possiamo scegliere, non possiamo compiere alcuna valutazione dei progetti di intervento. Ha ragione l'onorevole Procacci, dobbiamo pensare in maniera diversa all'organizzazione delle soprintendenze; mi riferisco ad un loro equipaggiamento in termini diversi, per il quale esistono le possibilità.

Signor ministro, proprio per darle forza politica, questa Commissione – poi il presidente trarrà le conclusioni di sintesi – è non dico indispettita, ma certamente insoddisfatta della situazione attuale. Infatti, nel momento in cui si intende attribuire al Governo ed al suo dicastero una forza di sintesi, dei problemi dei beni culturali si occupano, con intenzionalità diverse, anche altri Ministeri, ai sensi della legge n. 64 o di altre normative, non contribuendo certo a comporre un quadro di sintesi, impedendo anzi un'attività di pragrammazione e, quindi, di verifica della progettualità.

È necessario, pertanto, un potenziamento del suo dicastero, anche utilizzando quanto maturato dagli *ex* giacimenti culturali. Certamente, si dovrà recuperare l'opera di catalogazione – e comprendo anche che essa non debba avere termine – però dovrà essere posta attenzione al tipo di catalogazione, di inventario e di elaborazione di una carta dei rischi.

Non cito esempi lontani dalla sua conoscenza e sensibilità, poiché si tratta di cose che credo tutti condividiamo. Ciò che l'istituto del restauro ha fatto per l'Umbria all'inizio degli anni Settanta, va esteso a tutte le regioni.

A seguito di quanto da lei affermato, ritengo di poter ritirare l'interrogazione che ho presentato; si tratta di quesiti che avevo posto non tanto per interrogare o sapere, quanto per dimostrare la sensibilità propria di questa Commissione. Il problema del rapporto Vernola-Mayer non si limita soltanto all'importantissimo dato che quindici restauratori all'anno non sono sufficienti, ma conferma che, quando si lasciano dei vuoti, prima o poi, altri li colmano (e non so se lo faranno con altrettanta serietà). Allora per conservare – questo è un principio del mio maestro politico – a tempo opportuno bisogna cambiare; se vogliamo mantenere la serietà dell'istituto per il restauro, bisogna intervenire anche legislativamente. Non vi può essere programmazione, inventariazione o monitoraggio se non si rafforzano gli istituti centrali, *in capite libri* quello per il restauro, il quale, tra l'altro, ha bisogno di esercitare sempre di più un'azione di controllo della qualità.

Signor ministro, attualmente piangiamo per il crollo di un campanile, però ho l'impressione che, prima o poi, ci troveremo a lacrimare su qualche campanile restaurato, perché non so con quali materiali, con quale esperienza e con quale metodologia verrà compiuto quel restauro, né con quali risultati! Si pone perciò il problema degli istituti centrali, di quelli museali e di quelli con attribuzioni didattiche: il museo, che è uno strumento della soprintendenza, diventa un mezzo di tutela e di conoscenza. Solo attraverso l'utilizzo didattico e l'individuazione del museo come maggior momento di soggettività, si può ottenere una vera conoscenza del territorio e si può realizzare – so di far cosa gradita al collega Savino – l'educazione permanente.

Queste mie considerazioni non vogliono essere degli indici per completare le osservazioni del ministro, che non ne avevano bisogno; si tratta di individuare le modifiche da apportare alle leggi di spesa. Se vogliamo viaggiare, ancor prima di stabilire il tragitto, dobbiamo verificare le condizioni della carrozzeria e del motore; è infatti preferibile percorrere cento chilometri in meno, ma dedicare qualche ora in più al controllo della macchina.

Desidero, inoltre, aprire il discorso del mansionariato. Su una cosa sono rimasto perplesso: è stato detto che 27 mila dipendenti sono anche troppi (20 mila inclusi nell'organico in base alla legge n. 805 e 7 mila assunti, invece, ai sensi della legge n. 285). Lei ha affermato che – se ho capito bene – bisogna arrivare a cento mila: non vorrei che a tale necessità si facesse fronte attraverso la mobilità ministeriale. A questo proposito suggerirei di evidenziare la necessità di aumentare l'organico del Ministero per i beni culturali e ambientali solo dopo aver compiuto un'opera di mobilità interna e dopo aver verificato l'adeguatezza della distribuzione dell'organico.

Vi è una questione ancora più importante: occorre ripensare le figure professionali, ed in particolare i quadri intermedi che, se a livello di laureati, non possono rientrare nella tipica tradizionale visione dell'ispettore; esistono inoltre i problemi dei quadri intermedi tecnici, dei geologi, dei biochimici e via dicendo. So che da qualche parte esiste (e non vorrei che il Ministero per i beni culturali e ambientali fosse semplicemente fornitore delle proprie biblioteche), uno studio attento sul mansionariato e sulle figure professionali; queste ultime vanno ripensate di concerto con il Ministero della pubblica istruzione, per stabilire quelle per cui necessita il titolo di scuola secondaria superiore, il diploma intermedio (le scuole speciali), la laurea o la frequenza di corsi postlaurea.

Senza rivenditare compiti formativi preprofessionali, che rimangono di competenza della scuola, e quindi del Ministero della pubblica istruzione, esiste un momento successivo al conseguimento della professionalità finita che deve vedere il possibile coinvolgimento del Ministero per i beni culturali e ambientali. Non si tratta di una competizione, ma di una corsa alla corresponsabilità di tipo formativo.

Si sono registrati i problemi di Udine e le note contestazioni; non vorrei che talune soluzioni venissero scelte in una certa logica, tradendo la tecnicità e la scientificità del Ministero e i giovani stessi, ai quali offriamo prospettive che possono rivelarsi specchietti per allodole, quando poi essi si troveranno di fronte ai disagi cui sicuramente qualche collega farà riferimento.

Si pone, inoltre, il discorso del mecenatismo e di come nella legge di programmazione si possano recuperare disponibilità e capacità di intervento tra Stato e privati, individuando nuove possibilità di canalizzazione dei flussi economici che, evidentemente, è anche necessario saper cogliere.

Mi fermo qui per non tediare i colleghi, ma soprattutto per rimanere nel tema del prossimo appuntamento di questa Commissione. Ho voluto tracciare, anche se superficialmente, un itinerario di impegno per ribadire il sostegno che la mia parte politica non farà mancare al Governo. Per concludere, signor ministro, direi che tanto più i problemi appartengono ad una lettura e ad un intervento tecnico dell'emergenza, quanto più dobbiamo sottolineare, nel Parlamento ed anche nelle sedi preparlamentari e paraparlamentari, l'importanza politica della sfida dei problemi che si pongono dinanzi al Ministero per i beni culturali e ambientali.

GIOVANNI BRUNI. Signor presidente, vorrei cogliere l'occasione, poiché mi trovo in una fase di apprendistato, per rivolgere un saluto ai colleghi della Commissione ed ovviamente al ministro per i beni culturali e ambientali.

Probabilmente, le mie affermazioni risulteranno elementari e di carattere generico; di ciò chiedo venia preventivamente. Pongo, pertanto, il primo quesito: che aria tira, signor ministro? Il collega Guerzoni ha affermato che 500 miliardi – io ne ricordo 700 – sono stati sottratti al settore dei beni culturali; a mio parere vi è anche un'altra considerazione da fare. Non so quanti siano i componenti di questa Commissione, mi pare che abbiano partecipato alla seduta odierna in circa mezza dozzina. Pur comprendendo le ragioni dell'assenza di gran parte dei colle-

ghi, mi chiedo se il nostro lavoro non risulti in realtà « l'espressione di un'impressione ». Infatti, o la materia dei beni culturali diventa un discorso sentito sul piano generale, e lo si affronta con discussioni sia pure elementari oppure, come si suol dire, « mentre il medico studia, l'ammalato muore ».

Inoltre, ho sentito parlare – come si evince anche dalla sua relazione – della questione relativa alle mansioni del personale delle soprintendenze, in particolare degli ispettori e dei tecnici. Ma, signor ministro, non nutre il timore (come è accaduto nei comuni) che si voglia in qualche modo « aggiustare » tale questione a cui gli apparati della pubblica amministrazione pensano dalla mattina alla sera? Probabilmente sto dicendo delle sciocchezze ma, a mio avviso, occorre pensare prima di tutto al terreno da arare, poiché, se esso non esiste, gli « aratori » non hanno altro da fare che costruirsi le carriere...

Non sono dell'opinione che i beni culturali siano oggi trascurati; ritengo invece che tale convinzione derivi dal « martellamento » che si è avuto a tale proposito ad opera della stampa e della televisione. Vi sono stati lunghi secoli che – se considerati illuministicamente oggi – sono risultati da questo punto di vista un vero disastro!

Il punto è un altro. Noi sentiamo maggiormente tale problema sia perché il tempo sembra oggi scorrere più velocemente, sia perché assistiamo ad un maggior degrado ambientale del territorio, sia – ed è questa la ragione principale – perché si tratta di moduli costruttivi assolutamente diversi da quelli che si avranno domani o dopodomani ed avvertiamo soggettivamente la necessità di mantenerli per il gusto di farlo. Tuttavia, se si trattasse soltanto del gusto di mantenerli, ne gioirebbe una minima parte di noi; il fatto è che si tratta di un vero e proprio interesse.

Vorrei porre a questo punto, in maniera forse un po' rude, un'ulteriore questione. Mi pare che per quanto riguarda i beni culturali ed ambientali, lo *staff*, quanto meno quello appartenente ai livelli superiori, sia prevalentemente meridionale. Ho sentito dire – vi prego di correggermi se sbaglio – che il 55-60 per cento del patrimonio culturale del mondo è dislocato in Italia e che il 54-56 per cento di esso è concentrato nel Meridione.

DOMENICO AMALFITANO. Il 70 per cento appartiene alla Chiesa!

GIOVANNI BRUNI. Ebbene, non sono d'accordo con chi afferma che sono tre le civilizzazioni culturali dell'Italia; esse in realtà sono due: quella di Roma e l'altra del cristianesimo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BIANCA GELLI

GIOVANNI BRUNI. Questo fatto, signor ministro, può diventare per l'Italia, e per la parte che si appresta ad essere la zavorra dell'Europa, una circostanza obbligata ed utile. A mio avviso, la radice primaria del turismo è religiosa, nel senso che si visitano i templi, la Mecca, Roma. Nel momento in cui si può disporre di maggior tempo libero – anche perché la fatica umana si scarica sui congegni meccanici – dove volete che la gente si rechi? Ovviamente, dove vi è l'arte, prevalentemente dove vi è quella di tutti i tempi, quasi fosse una sorta di « libro » urbanistico.

Pertanto, ritengo che prima degli inventari, vi sia ben altro da fare. Bisogna arare il terreno e non mi interessa neppure, in sede pratica, sapere chi opera per primo; l'essenziale è che ciò avvenga. Se non interveniamo nell'arco di una generazione, perdiamo un patrimonio ingentissimo. È giusto, per esempio, pagare per visitare i musei, altrimenti la situazione non cambia.

Naturalmente, per fare questo occorrono le cointeressenze.

Una volta sono stato a Trani perché il vescovo mi aveva invitato; ero uno dei tre laici. Si ripeteva continuamente: « Che cosa fa lo Stato?! ». Erano pre-

senti tutti, vi erano i vescovi, mancavano solo i cardinali. Ho sentito la passione, signor ministro, l'incazzatura...

DOMENICO AMALFITANO. Fuori verbale ! *(Si ride).*

GIOVANNI BRUNI. Altro che fuori verbale ! Anche Pasolini, qualche volta, va bene !

Quello insisteva su questo punto, quell'altro anche; io assumevo un atteggiamento molto discreto nella mia qualità di invitato, ma sentivo ripetere: « Che cosa fa lo Stato ? ! ». Mi è stato detto: « Lei non dice niente » ? Allora, dopo essermi inizialmente schermito, ho affermato: « È tutto sbagliato » !

Dato che abbiamo 7-8 mila comuni e soltanto quello in cui risiedo avrebbe bisogno di 500 miliardi, non basterebbe il bilancio del mondo per sopperire alle molteplici necessità ! Bisogna convincersi di questo, per trarre le necessarie conseguenze. Se voi dite che devono essere salvati i contesti, non i soprammobili, e che un comune di 50 mila abitanti necessita di 500 miliardi, non basta il bilancio di tutto il mondo, di cento anni, per realizzare quanto è necessario in Italia !

Ecco allora emergere il discorso delle cointeressenze.

Quando svolgevo anch'io l'attività di insegnante, ho promosso candidati con il sei. Non illudiamoci: l'ottimo è il nemico del bene !

Dobbiamo controllare democraticamente questi settori (è sufficiente il sei), perché è illusorio sostenere – abbiamo avuto Bergamo e Gubbio – che certi beni possono essere conservati nel modo migliore ! È illusorio ! Mi piacerebbe ! Ma non credo al Paradiso !

Allora: cerchiamo di raggiungere il sei ! Solo con la cointeressenza (per la quale uno spende 1 milione 400 mila lire con l'aiuto, un altro 34 milioni, un altro 166 milioni, un altro ancora 24 milioni) forse, in questa maniera – dico forse ! – si avvia una soluzione. La questione non riguarda il pubblico ed il privato, ma le cointeressenze !

La passione stessa, l'interesse che tutti sentiamo deve portarci ad un ragionamento realistico, crudo e concreto, altrimenti capovolgiamo i termini della questione.

La nostra zona boreale, nonostante quanto abbiamo fatto, continua ad essere molto bella. In questo periodo ci stiamo esaltando nel dire che l'abbiamo rovinata; non è poi vero ! Forse questo atteggiamento può risultare utile, ma in ogni caso, poiché viviamo in una zona boreale, ci troviamo a fruire insieme di beni culturali ed ambientali. Godiamo inoltre di una certa nomea, anche perché siamo un popolo di « genialoidi scassati »... Una serie di elementi attira dunque verso di noi le simpatie. Al contrario, gli aerei diverranno, come già accade, sempre più un fatto quotidiano alla portata di tutti.

Stiamo attenti a non sprecare questa miscela, rappresentata dai beni culturali, da quelli ambientali e dalla nostra simpatia; gli italiani sono infatti cordiali, i meridionali lo sono ancor di più, qualche volta fino alla noia (se ti avvicina un napoletano, non potrai liberartene, anche se devi incontrarti con la tua amante) !

Poiché ci troviamo in un'epoca dominata dall'ideale della ricchezza, facciamo pure leva sull'interesse. In ogni caso, occorre la convinzione; fino a quando non vedrò il capitolo – richiamato con passione dall'onorevole Amalfitano – considerato con la stessa partecipazione con cui tutti seguiamo le vicende del decreto riguardante i mondiali di calcio, non crederò ad una soluzione del problema.

Prima dobbiamo badare all'acqua e all'ambiente, poi ai pesci.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Bruni...

GIOVANNI BRUNI. Un'ultima cosa volevo aggiungere: non dimentichiamo i maestri muratori ! Dal Rinascimento in poi essi vendono meglio i conci di pietra...

SILVANA FACHIN SCHIAVI. Signor presidente, signor ministro, sarò molto

breve, anche perché i colleghi sono ampiamente intervenuti in un settore in cui indubbiamente, avendo essi vissuto una storia parlamentare più lunga della mia, si muovono avvalendosi di una maggiore conoscenza dei problemi.

Tuttavia, nella prospettiva e con la finalità propria di questo incontro con lei, signor ministro, desidero formulare alcune osservazioni e, se lei permette, alcune sollecitazioni.

Nel corso di questa audizione, nonché di altre cui ho avuto occasione di partecipare, ho osservato, notato e rimarcato alcuni scarti, alcuni iati.

Le prospetto un primo esempio. Che la carenza di personale sia un punto nodale e cruciale per la rifondazione di questo Ministero di grande importanza, è emerso in molte occasioni. Tuttavia, esiste un notevole scarto tra l'indicazione quantitativa fornita dal direttore generale Sisinni e quella che ella, signor ministro, ha sottolineato come oggettiva; addirittura lei oggi ha parlato di 100 mila unità rispetto alle 50 mila precedentemente indicate. Da ciò nascono il mio invito e la mia sollecitazione. Forse proprio nella prospettiva di un necessario ed indispensabile piano programmatorio, il dicastero – credo – dovrebbe acquisire tutti gli strumenti idonei ad una quantificazione nell'immediato, nel medio e possibilmente nel lungo termine, in base a quei settori, che qui sono stati evidenziati come fondanti il nuovo Ministero; mi riferisco a quelli della prevenzione, del monitoraggio, della conservazione, della manutenzione e di una diversa fruizione del bene. Condivido l'opinione secondo la quale tale fruizione deve uscire dal fatto puramente estetico di ispirazione crociana, in quanto i nostri musei (colmi di pregevolissimi oggetti), devono essere immediatamente riorganizzati e ristrutturati, come in altri paesi già accade, in chiave non solo didattica, ma anche di vivibilità da parte del fruitore (ciò che attualmente da noi non esiste). In questo senso il dato delle risorse umane necessarie, signor ministro, forse non sarebbe secondario in un'ottica di programmazione.

Mi sembra comunque che, nonostante lo scarto, l'elemento di carenza del personale ponga un secondo grande problema nel quale ho individuato uno scarto analogo: quello dei requisiti di questo personale da porre in relazione alle mansioni.

Si è parlato in questa sede della frustrazione e della mortificazione dei livelli apicali, anche in termini di retribuzione economica; giudico questa considerazione importante per frenare quella che l'onorevole Procacci ha chiamato una fuga di cervelli. Credo però che i quadri intermedi e le nuove figure professionali anche nei settori della tecnica e delle diverse scienze – dove si rilevano ancora svariate carenze – vadano rivisti attentamente, perché ritengo che il problema dei percorsi formativi sia un punto nodale. Infatti, non assistiamo solamente alla fuga dei cervelli, ma temo che con l'istituzione del mercato unico europeo si verificherà un ingresso di competenze dall'estero.

Abbiamo parlato delle nostre prestigiose competenze che risultano però scarse e settoriali. Le professionalità intermedie invece fornite dagli altri paesi sono abbondanti e, forse, costituiranno per l'Italia un grave pericolo perché potranno riempire quei vuoti che si determineranno o che si stanno già producendo nel nostro paese.

Ritengo, dunque, che sia l'elemento della formazione professionale, sia lo spettro delle competenze tecniche, signor ministro, vadano attentamente analizzati come uno dei problemi centrali della rifondazione del Ministero. In questo senso, devo sottolineare che in Parlamento si stanno esaminando provvedimenti per l'istituzione di un Ministero unico per la ricerca scientifica e per l'università, per l'istituzione di nuovi diplomi, per le scuole indirizzate a fini speciali; in particolare è prevista la riforma dell'accademia delle belle arti. Si tratta di un panorama che non presuppone, come spesso accade, conflittualità tra i vari Ministeri, ma un concerto tra loro affinché effettivamente la questione della formazione e delle competenze venga sviscerata e ri-

solta in maniera seria e in modo da non determinare frustrazioni come è accaduto in occasione dei corsi per la conservazione dei beni culturali.

Vengo da Udine; come il ministro sa, in tale città è stato attivato il primo corso di laurea in conservazione dei beni culturali e – come la Commissione sa – esso ha registrato 1400 studenti; tuttora non ritengo opportuna l'equiparazione del titolo che esso fornisce alla laurea in lettere, perché penso che la facoltà di lettere – il cui sbocco è costituito dall'insegnamento – sia estremamente specialistica e richieda competenze e professionalità particolari. Credo, quindi, che sia frustrante, per coloro che non seguono un vero e proprio corso di laurea in lettere, doversi poi dedicare all'insegnamento. Comunque, gli studenti che si sono iscritti a tale facoltà, che si sono già laureati in lettere e che frequentano il corso di conservazione dei beni culturali – molti provengono da altre regioni italiane –, attendono con ansia anche una ridefinizione dei piani di studio in senso più specialistico e caratterizzante. Alle discipline culturali, infatti, devono essere affiancate materie tecniche per le quali attualmente vi è una carenza. I piani di studio devono essere attentamente riconsiderati al fine di renderli idonei non solo ai futuri sbocchi professionali, ma anche ad acquisire elementi di alta professionalità che ritengo siano fondanti così come è stato anche sottolineato da tutti i colleghi intervenuti nel corso delle precedenti audizioni.

È necessario, quindi, stabilire un programma che ridefinisca le priorità.

PRESIDENTE. In merito al disegno di legge preannunciato dal ministro – che noi tutti attendiamo con urgenza, soprattutto in vista di una programmazione generale e di un coordinamento nell'ambito dei beni culturali – vorrei ricordare che esistono molti fondi straordinari messi a disposizione da varie leggi speciali (finanziamenti FIO e legge n. 64 del 1986). In questo senso mi chiedo come sia possibile conciliare tali interventi straordinari con la gestione ordinaria, ed evitare, allo stesso tempo, che gli obiettivi cui sono finalizzate diverse leggi dello Stato interferiscano tra loro.

A tale proposito desidero sapere dal ministro se è a conoscenza di quanto sta avvenendo al nostro paesaggio in seguito, ad esempio, alla costruzione di nuove strade. Cito questo aspetto perché tali iniziative urtano con la realizzazione dei piani paesaggistici. Nel Mezzogiorno, attraverso l'assegnazione di fondi straordinari, sono previste costruzioni di nuove strade che vengono addirittura denominate litoranee e raggiungono una larghezza di oltre 18 metri, quasi fossero vere e proprie superstrade, mentre la localizzazione di una litoranea comporta la distruzione di gran parte del paesaggio circostante.

In Puglia – come in tutte le regioni in cui non è stata attuata la legge n. 431 – è in costruzione una strada regionale, la n. 8, programmata ai sensi della legge n. 64, nonostante un parere negativo del nucleo di valutazione. In questo senso ho presentato un'interrogazione (che ho indirizzato anche a lei, signor ministro), che deve essere sottolineata per il rilievo che la caratterizza. Siamo in attesa di un disegno di legge di programmazione e coordinamento, ma i tempi sono sempre così lunghi da consentire comunque che si consumino i misfatti in nome di leggi straordinarie, di provvedimenti speciali che, nel caso specifico, hanno già permesso di deturpare completamente il paesaggio. A questo punto non so come sia possibile rimediare!

Il programma della regione Puglia non solo prevede la strada regionale n. 8, ma anche quelle n. 9, n. 10 e n. 11; la costruzione di queste ultime, comunque, non è ancora stata presa in esame dal nucleo di valutazione. Si tratta di una situazione allarmante, basti pensare che questa superstrada n. 8 dovrebbe collegare la provincia di Brindisi (seguendo il perimetro di tutta la penisola salentina) ad Avetrana. So che la provincia di Ta-

ranto si è espressa negativamente, ma *a posteriori*, perché inizialmente non era stato richiesto alcun suo parere.

Qualche sera fa si è svolto ad Otranto un dibattito organizzato da associazioni ambientalistiche: sembra che la questione della difesa del patrimonio paesaggistico sia seguita solo da queste organizzazioni... Dirò di più: questa superstrada passerà vicino a masserie fortificate (una caratteristica del luogo), con la motivazione di un loro migliore collegamento con i centri vicini. In effetti si verificherà un'ulteriore massificazione e cementificazione *a latere* della nuova strada, come è già accaduto con la precedente litoranea.

Questa riflessione, sorta dal dibattito di Otranto e dagli interventi di alcuni colleghi, spero venga accolta dal ministro per risolvere tale situazione. A questo proposito solleciterò una risposta all'interrogazione che ho presentato in materia indirizzata al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno; ritengo, infatti, che si tratti di finanziamenti non solo sprecati (l'ammontare complessivo è di mille miliardi), ma indirizzati a deturpare il nostro paesaggio. Insisto nel richiedere un intervento del ministro Bono Parrino perché, ripeto, il nucleo di valutazione del dipartimento per il Mezzogiorno ha espresso un parere negativo che successivamente, a quanto mi risulta, il CIPE ha modificato in senso positivo.

NICOLA SAVINO. Mi è parso di capire che il signor ministro stia predisponendo un provvedimento per la programmazione della spesa. In proposito, mi permetto di raccomandare un'articolazione dei piani su scala regionale, in quanto il non tener conto di tale aspetto, significherebbe non cogliere le intersezioni che poi creano i problemi testé denunciati. Inoltre, tutto ciò che è connesso ai piani di intervento, ha conseguenze sul fronte della formazione professionale, la cui competenza, come è noto, è attribuita alle regioni, così come è noto che i mezzi messi a disposizione delle aree del Mezzogiorno dal Fondo sociale europeo rappresentano il 40 per cento di quelli destinati all'intera Europa. Avendo una certa esperienza in merito, per aver ricoperto per dodici anni la carica di assessore alla formazione professionale, ritengo che le regioni non abbiano sbocchi occupazionali, con la conseguenza per esse di non poter utilizzare i fondi della CEE stanziati solo nel caso di corsi professionali finalizzati all'occupazione. Poiché tra gli sbocchi occupazionali non sono dichiarati quelli che, invece, in questa sede sono sottolineati come necessari ed urgenti, mi chiedo se non sia possibile predisporre dei corsi idonei. Se non si adottano provvedimenti in tal senso, si entra in una sorta di circolo vizioso per cui il Ministero non dichiara il fabbisogno su scala regionale, le regioni non possono programmare i corsi finalizzati a reali possibilità di occupazione e non vi è modo di ottenere il 55 per cento dei fondi.

È vero che dobbiamo lottare affinché il Fondo sociale europeo riveda i criteri di attribuzione e si apra all'educazione permanente, ma ritengo che la situazione assurda che ho citato si possa superare proprio con una proiezione regionale dei programmi e dei progetti. In Italia manca proprio la programmazione: purtroppo, non abbiamo una cultura della programmazione.

I Ministeri tendono ad accentrare per gestire. Signor ministro, probabilmente lei avrà grossi problemi nei rapporti con i suoi direttori generali, in quanto tutti vogliono fare la stessa cosa: gestire. Anche i sovrintendenti vogliono gestire: ve ne sono alcuni che ricorrono a ditte di fiducia...

DOMENICO AMALFITANO. Ditte collaudate!

NICOLA SAVINO. Se i sovrintendenti hanno la possibilità di dare il patentino a determinate ditte, non è giusto che poi siano gli stessi sovrintendenti ad affidare i lavori. Vi sono cose incredibili nel nostro paese: scontri duri all'interno delle amministrazioni democratiche per l'assegnazione degli appalti nel Mezzogiorno,

tanto che spesso non si raggiunge l'accordo e gli stanziamenti a disposizione non si possono spendere. I sovrintendenti hanno grandissimi poteri: possono sostituire il ministro ed il sistema democratico; possono scegliere le ditte; dar loro il patentino; progettare; concedere gli appalti; il loro compito, invece, dovrebbe essere solo di orientamento, di programmazione e di controllo.

Il Ministero non ha il controllo della spesa a livello centrale. Solo un momento di sintesi nazionale giustificherebbe la sua esistenza; se esso non ha questa visione organica, viene meno la sua stessa funzione. In pratica, oggi, il Ministero dispone di una « fetta » di investimenti che si sovrappone, o si scontra, con quella della legge n. 64, con quella dei lavori pubblici o addirittura con quella destinata all'edilizia scolastica.

DOMENICO AMALFITANO. In pratica, con tutte le opere pubbliche !

NICOLA SAVINO. Il Ministero dovrebbe condurre ad unità la spesa nel settore culturale, ma non ne ha la possibilità. Potrebbe però gestire attraverso le soprintendenze, non attraverso il ministro, sottoposto al controllo della dialettica democratica. La gestione avviene, invece, attraverso i burocrati che sono inamovibili, garantiti, irresponsabili: in pratica sono il potere, lo Stato e la causa del degrado del territorio !

DOMENICO AMALFITANO. Qualche volta, sono difesi da noi...

NICOLA SAVINO. Sempre ! Soprattutto da certe forze politiche che ritengono che per evitare il « malaffare » dei politici bisogna affidarsi ai tecnici, dimenticando, però, che la dialettica democratica consiste proprio nella possibilità di poter sostituire chi sbaglia, mentre, quando si ricorre ai tecnici, ciò non si può fare. Questo è uno dei motivi per cui il sistema non funziona ed i problemi non si risolvono.

SILVANA FACHIN SCHIAVI. Devo fare una piccola aggiunta a quanto ho detto in precedcnza. I *curricula* formativi degli altri paesi europei sono diversi da quelli italiani. Ritengo, quindi, che in una prospettiva europea l'equipollenza dei titoli di studio nel settore dei beni culturali sia un elemento fondamentale di programmazione

VINCENZA BONO PARRINO, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* Signor presidente, desidero ringraziare tutti gli onorevoli deputati per i loro interventi, che mi sono stati di grande conforto. Quando l'onorevelo Bruni sostiene che secoli di abbandono non si possono recuperare *ex abrupto,* una verità « sacra », come è altrettanto vero che non devono essere accettate passivamente le tesi – che il collega Amalfitano ha chiamato « demenziali » – di qualche « avventuriero della penna » che ha inventato un ministro capace di « far cadere » la torre di Pavia.

Per queste ragioni, al di là di ogni manifestazione liturgica, sono qui per evidenziare alcuni punti importanti.

Il Ministero ha bisogno di una rifondazione tanto più urgente se consideriamo la necessità di ricondurre ad unità la spesa. Qualcuno ha sostenuto che esiste la sacralità delle soprintendenze e dei sovrintendenti protetti a turno dalle forze politiche: tutto ciò non è altro che la verità. In effetti non si può accettare una situazione in cui per 15 o 20 anni i sovrintendenti ricoprono sempre lo stesso incarico, con disastrose conseguenze per la stessa cultura !

Confortata dalle Commissioni della Camera e del Senato, avrò la forza di cambiare le cose, ricostruendo il servizio ispettivo, avviando un processo di mobilità nelle soprintendenze ed individuando alcuni punti importanti come quello della normativa di tutela. Dice bene l'onorevole Amalfitano quando afferma che l'intenzionalità non corrisponde alla storia o che non possiamo accettare un'impostazione di tipo crociano ed idealistico che nasce in un momento particolare, e che, pur

rispettando l'impostazione globale della legge n. 1039 del 1939, noi rifiutiamo insieme ogni impostazione feticistica (che, certamente, non appartiene al mondo dell'arte né, tanto meno, a quello della cultura).

Tuttavia, abbiamo dovuto notare che nonostante i vari tentativi compiuti, non è stato possibile dar vita ad una nuova legge. Per questo motivo, nell'ambito della Commissione, ho invitato tutte le componenti politiche, di maggioranza e di opposizione, ad uno sforzo di unità dal punto di vista culturale, da cui può scaturire anche una nuova realtà politica. Condivido, quindi, l'opinione dei colleghi secondo i quali la legge di tutela deve essere cambiata; analogamente, concordo pienamente con quanti affermano che deve essere rifiutata ogni impostazione di tipo feticistico che non corrisponde più alle esigenze dell'attuale momento storico. Ritengo, quindi, che le soprintendenze dovrebbero essere gestite secondo criteri manageriali; infatti, i beni culturali, pur avendo natura immateriale, devono essere considerati anche sotto l'aspetto economico della loro fruizione. È necessario, pertanto, recuperare una loro diversa accezione già presente nella coscienza collettiva, storica e sociale.

In risposta alle osservazioni dell'onorevole Amalfitano – che faceva riferimento ai problemi che affliggono il settore dei beni culturali – desidero precisare che, rispetto al passato, si è affermata una diversa coscienza dei problemi stessi e che sono stati attuati numerosi interventi. Tuttavia, si deve ammettere che una spesa così frantumata, come l'attuale, non è in grado di ricondurre ad unità la politica di programmazione. In tale contesto, lo schema di disegno di legge che ho predisposto rappresenta esclusivamente una piattaforma di partenza estremamente semplice e, allo stesso tempo, una base per il confronto politico. L'obiettivo che dobbiamo porci, infatti, è quello di individuare una nuova politica per i beni culturali, dal momento che l'atipicità di un certo settore non deve coincidere con la sua « fissità ». Pertanto, ci proponiamo di creare nuove figure professionali, nella consapevolezza che una soprintendenza ispirata a criteri tipici dell'inizio del secolo, non corrisponde più alle esigenze del nostro tempo, poiché è cambiato l'ambiente in cui ci troviamo ad operare, così come sono mutate le condizioni storico-sociali e si è rinnovata la coscienza dei problemi relativi ai beni culturali.

In tale contesto, quando ho parlato di 100 mila unità, intendevo fare riferimento ai geologi, ai vulcanologi e alle nuove realtà professionali che dovrebbero caratterizzare il nostro tempo. Analogamente, intendevo auspicare l'introduzione dei doppi turni nei musei anche nei giorni festivi. Infatti, il ministro per i beni culturali e ambientali non può accettare il fatto che musei importanti rimangano chiusi il lunedì dopo Pasqua o il 1° maggio, quando la domanda è più intensa. Intendevo, pertanto, far riferimento ad alcuni obiettivi che però sono ancora lontani nel tempo; essi, inoltre, dopo essere stati individuati, dovrebbero essere suddivisi in primari e secondari e, successivamente, perseguiti nell'ambito delle competenze del Ministero e nel rispetto delle scelte economiche del Governo, di cui faccio parte e di cui accetto globalmente la manovra. A volte, però, le scelte dell'esecutivo sono alquanto discutibili: di tale situazione mi assumo la mia parte di responsabilità.

Vorrei, inoltre, presentare alla Commissione il programma di lavoro cui intendo attenermi; esso prende le mosse dalla legge di spesa e si propone di incentivare ulteriormente le convenzioni tra Stato e regioni. A tal fine ho incaricato il professor D'Elia di elaborare un programma nazionale che preveda l'istituzione di almeno una scuola in ogni regione. Purtroppo, tale elaborazione è stata ritardata dalle cattive condizioni di salute del professor D'Elia; tuttavia, posso assicurare alla Commissione che essa sarà ultimata al più presto.

Intendo, inoltre, portare avanti lo sviluppo di tutti i progetti realizzabili in tempi brevi.

Per quanto riguarda la necessità di rivedere la tabella n. 21, su cui concordo pienamente, vorrei precisare che essa ha avuto origine in un periodo particolare, nel quale il Ministero per i beni culturali e ambientali è nato dall'accorpamento dei capitoli di bilancio appartenenti a diversi ministeri. Al suo interno, pertanto, non si avverte una grande unitarietà negli indirizzi, in quanto si intuisce ancora che esso è nato dal raggruppamento di entità diverse. In proposito, vorrei ricordare che mi sono adoperata affinché gli archivi di Stato non venissero « ghettizzati ». Essi, infatti, spesso non vengono annoverati tra i beni culturali, mentre in realtà rivestono una grandissima importanza soprattutto per quanto riguarda le biblioteche, che agiscono come centri polivalenti di indagine scientifica. Si pone, quindi, l'esigenza di recuperare un rapporto nuovo all'interno delle varie direzioni del Ministero, avviando una rifondazione all'insegna di una visione unitaria nel campo culturale, scientifico e in quello dell'impostazione metodologica, di cui si avverte la mancanza.

In conclusione, desidero ringraziare la Commissione soprattutto per una sorta di solidarietà culturale che ho avvertito al suo interno; infatti, devo dire con molta franchezza che non sono stata in grado di distinguere nettamente le posizioni della maggioranza da quelle dell'opposizione. In tale contesto, ritengo opportuno procedere ad un confronto in merito allo schema di disegno di legge che ho predisposto, al quale possono fare seguito altre iniziative legislative. In particolare, desidero sottoporre all'attenzione della Commissione l'opportunità di presentare un disegno di legge che, utilizzando un accantonamento di 160 miliardi di lire, consenta di intervenire immediatamente nelle aree a rischio, che in Italia sono moltissime.

È necessario, quindi, che ognuno si assuma le proprie responsabilità, a partire dai sovrintendenti fino ai rappresentanti politici. Infatti, la democrazia vive sul confronto e sul giudizio degli elettori, a cui spesso i burocrati sfuggono. Pertanto, dobbiamo avere il coraggio di trasformare le strutture del Ministero per i beni culturali e ambientali che, pur essendo estremamente dignitose, non sono più idonee a soddisfare le esigenze tipiche dell'attuale momento storico. In qualità di ministro mi assumo tutta la responsabilità di tali affermazioni. Nello stesso tempo voglio sottolineare ancora una volta la necessità di un intervento immediato con lo scopo di eliminare i residui passivi. Infatti, da tale punto di vista la situazione deve assolutamente cambiare; in caso contrario il ministro del tesoro dovrebbe autorizzare l'utilizzazione delle somme iscritte in bilancio e non spese. Se, però, i residui passivi hanno un carattere patologico, procederemo ai necessari interventi, assumendocene la responsabilità politica.

Nel ringraziare ancora una volta i deputati presenti alla seduta odierna, mi auguro di poter tornare presso questa Commissione con il disegno di legge che ho predisposto sul quale non mi sono ancora soffermata per ragioni di correttezza politica ed intellettuale. Come ho detto, lo schema di disegno di legge è all'esame del Consiglio dei ministri soltanto da alcuni giorni; conseguentemente, ritengo opportuno attendere il concerto da parte dei ministri competenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Bono Parrino per aver aderito all'invito della Commissione.

La seduta termina alle 19,20.